

Corso a dispense di Economia Politica

di Renato Ceccarello

Prima parte: economia politica marxista

4) La suddivisione del profitto

Introduzione

Come sappiamo il profitto trae origine dal processo di produzione in quanto processo di produzione ed appropriazione di plusvalore. Sulla base del livellamento del tasso di profitto l'ammontare del plusvalore prodotto subisce una prima redistribuzione tra differenti categorie di capitalisti industriali.

Tuttavia poiché alla riproduzione del capitale complessivo sociale concorrono anche altri soggetti economici l'ammontare del profitto subisce un'ulteriore redistribuzione in base alla remunerazione, talora sulla stessa base del livellamento del saggio di profitto, talora su basi del tutto differenti (rendita fondiaria), che questi richiedono.

In realtà parte del plusvalore è già stato sottratto per remunerare spese improduttive del più vario genere, comunque necessarie per l'esercizio capitalistico della produzione e circolazione delle merci. Ora, sia per la razionalizzazione di questi costi improduttivi, sia in virtù del possesso giuridico di beni capitali e di immobili, entrano in scena nuove categorie di capitalisti quali commercianti in merci e denaro, banchieri e finanzieri, possidenti di fondi, magazzini, terreni agrari, terreni su cui giacciono boschi, minerali, etc. Il plusvalore così si suddivide nelle fondamentali categorie di profitto (industriale e commerciale), interesse, rendita fondiaria. Poiché inoltre l'interesse è la remunerazione dei prestatori di denaro in genere, e poiché l'offerta di denaro è strettamente connessa ai meccanismi di generazione e controllo del credito, l'analisi del denaro dovrà subire un primo approfondimento. Anche in virtù di questo l'analisi del capitale prosegue nel cammino di avvicinamento verso la comprensione delle forme concrete e di superficie del suo funzionamento.

Il capitale commerciale

Il capitale commerciale si suddivide in capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro. Occupiamoci in primo luogo del primo.

Per quanto il capitale industriale giaccia parte nella forma di capitale produttivo, parte in forma di capitale-merce, parte in denaro, è solamente in quest'ultima forma che esso può cristallizzarsi in valore immediatamente sociale, che si conserva nel tempo e che può trasformarsi in altre forme di capitale. Fino a che giace nella produzione o in forma di merce esso incorre nel rischio di essere svalorizzato ed addirittura interamente perduto. Così giace in tali fasi con l'intento di non soffermarvisi solo in quanto fasi obbligatorie della rotazione del capitale, il cui costante rinnovarsi rinnova anche la forma stabile del denaro, ogni volta arricchito del prezioso profitto.

Appena prodotte, anzi, talora addirittura prima di essere prodotte, le merci vanno perciò vendute.

Questa funzione - la vendita - può essere condotta in proprio dal capitalista industriale che all'uopo assolda propri incaricati o agenti di vendita (solitamente remunerati a provvigione, cioè con una percentuale sul volume di vendite), oppure delegata ad una specifica categoria di capitalisti, i commercianti, che la divisione sociale del lavoro rende sempre presenti accanto ai produttori.

In base a questa divisione sociale ai commercianti è pure associato un capitale commerciale, parte del capitale complessivo sociale, necessario all'esercizio della loro funzione, nel corso del quale incessantemente si rinnova.

Il commerciante si presenta originariamente nel mercato come possessore di una quantità di denaro D con cui acquista merci per lo stesso importo dal capitalista industriale e che successivamente vende incassando una quantità di denaro D' pari a D più l'aggiunta ΔD che costituisce la sua parte di profitto.

L'entrata in scena del commerciante da un lato semplifica dall'altro complica la metamorfosi delle merci: mentre per il capitalista industriale mediante la vendita della merce al commerciante si conclude, almeno sul piano formale, la prima metamorfosi, questa per la merce stessa deve ancora avvenire: essa è solamente cambiata di mano, di fatto non è ancora venduta. Se essa non si vende ulteriormente il commerciante non può tornare in possesso del denaro per riacquistarne una partita dall'industriale, ed il processo è costretto ad arrestarsi. La vendita della merce al commerciante non conclude quindi la metamorfosi del capitale-merce. Essa si conclude solamente con una vendita successiva da parte del commerciante che la fa passare nella fase di consumo.

Con l'intervento del capitale commerciale il tempo di rotazione del capitale industriale si abbrevia concludendosi con la cessione del capitale-merce al commerciante, mentre la rotazione reale del capitale prosegue ora nell'ambito del commercio. Con ciò il capitalista industriale rientra in anticipo del capitale monetario che serve a riacquistare forza-lavoro e mezzi di produzione. Uno stesso valore-capitale può ora far avanzare una produzione su scala più vasta così come, a parità di scala, è necessario un minor apporto di capitale.

Dal punto di vista del capitale complessivo sociale sembra che nulla cambi: quel che viene risparmiato come capitale industriale viene impiegato, come capitale, nel commercio; in realtà le cose non stanno così:

1) la specializzazione in seguito alla divisione sociale del lavoro, abbrevia il periodo totale di rotazione, riducendo perciò la somma di valore del capitale complessivo (produzione più circolazione) necessario per uno stesso volume produttivo;

2) uno stesso capitale commerciale può far ruotare più capitali industriali di capitalisti differenti, sia con vendita di successive partite di merci della stessa specie prodotte da differenti produttori, sia con la vendita di partite differenti di merci differenti. Infatti, con una rapida vendita delle merci di un capitalista A , prima che questi ne getti un'identica quantità nel mercato passa del tempo, durante il quale il commerciante fa ruotare le merci dei capitalisti C , D , ... Tanto più rapida è la rotazione del capitale commerciale, tanto maggiore il numero di capitali industriali che esso fa ruotare, tanto minore perciò l'importo del capitale commerciale sul capitale industriale. Ma questa rapidità è connessa con lo sviluppo del mercato, quindi con l'estensione del capitalismo. Maggiore l'estensione del capitale, minore la quota di capitale operante come capitale commerciale.

All'apparenza questa non sembra essere la tendenza della società attuale, per lo meno non sempre. Frammentazione del piccolo commercio, proliferazione degli esercizi commerciali, concorrenza, specializzazione dei commerci sembrano talora prevalere, talora cedere il passo ai processi di concentrazione e centralizzazione delle vendite. Da un lato lo sviluppo del capitale e della produzione capitalista pone con sempre maggior forza il problema della vendita a misura delle crescenti difficoltà che si incontrano; dall'altro non va dimenticato (e questo lo dice anche Marx) la tendenza di cui si parla è una tendenza relativa alla diminuzione del capitale commerciale sul capitale industriale mentre sia l'uno che l'altro in valore assoluto tendono ad espandersi.

La velocità di circolazione è connessa con a) la velocità di rinnovo dei diversi processi di produzione; b) la velocità di consumo. Inoltre lo sviluppo del sistema

creditizio, e con esso lo sviluppo della funzione del denaro come mezzo di pagamento, aumenta ulteriormente la velocità di circolazione e riduce ancora l'importo del capitale commerciale sul capitale industriale e quindi sul capitale complessivo sociale. Ad esempio se ad un commerciante che acquista merci per 100.000 \$ viene accordata una dilazione di pagamento di tre mesi ed in tale periodo riesce a vendere tali merci per intero di suo non deve anticipare nemmeno una lira

Il capitale commerciale non è che il capitale monetario (ridotto) che senza commercianti dovrebbero certamente possedere i capitalisti industriali per assicurare il processo continuo di riproduzione del capitale attraverso la circolazione delle merci.

Astraendo da fenomeni particolari (spese di trasporto, vendita al minuto, etc.) nella circolazione non viene creato alcun valore, quindi alcun plusvalore ("almeno direttamente", dice Marx - libro III - il capitale per il commercio di merci). Tuttavia, in quanto abbrevia il tempo di circolazione, quindi di rotazione, l'aumento dell'efficienza della funzione di vendita favorisce il tempo di produzione, perciò stimola la produzione di valore e plusvalore, fungendo anche da controtendenza alla caduta del tasso di profitto. Se valore e plusvalore nascono all'atto della produzione e vengono realizzati all'atto della circolazione, le cose non possono cambiare per il semplice fatto che la divisione sociale del lavoro assegna le operazioni di circolazione ai commercianti, e quindi per il fatto che il capitale-merce passa di mano.

Tuttavia, come lo sviluppo della concorrenza e della mobilità del capitale impone tra le diverse branche produttive a differente composizione organica una ridistribuzione del plusvalore prodotto secondo il criterio dello stesso tasso di profitto, così la presenza di questa "nuova" (**nota 1**) forma di capitale ne reclama, per lo stesso criterio, la sua parte. Anzi, il criterio dello stesso tasso di profitto ha qui una sua particolare validità, in ragione dell'elevato grado di mobilità del capitale commerciale, che può essere rapidamente investito e disinvestito: un tasso di profitto commerciale superiore a quello industriale comporta un rapido spostamento di capitale dall'industria al commercio, così come un tasso di profitto inferiore comporta un restringimento del commercio a favore dell'industria, fino a che la concorrenza tra i capitali porta al riequilibrio.

Ma, se nella circolazione non viene creato né valore né plusvalore, e ciò nonostante il capitale commerciale reclama la sua parte di profitto, quest'ultimo non può che provenire da un'ulteriore ridistribuzione del plusvalore prodotto nella sfera produttiva, secondo lo stesso calcolo tecnico che abbiamo già affrontato e che qui richiamiamo. Consideriamo a proposito un capitale industriale A ed un capitale commerciale B necessario a far circolare A (l'importo di B è notevolmente inferiore ad A in virtù del fatto che uno stesso capitale commerciale può far circolare più capitali industriali, del fatto che il credito rende minimo l'esborso reale di capitale ed infine del fatto che tanto più sviluppato è il mercato tanto più regolare è il processo di vendita tanto più il denaro necessario ai pagamenti al capitale industriale è lo stesso che proviene dalla vendita definitiva della merce).

A 400c + 300v + 300pv = 1000 (saggio di plusvalore = 100%)
B 200

tasso medio di profitto = $300/1200 \cdot 100 = 25\%$

profitto di B = $0,25 \cdot 200 = 50$

profitto di A = $0,25 \cdot 1000 = 250$

Il plusvalore di 300 si suddivide in 250 ad A e 50 a B; il valore delle merci realizzate nella circolazione non cambia rimanendo pari a 1000 malgrado ora il calcolo tecnico abbia imposto di tenere conto del capitale commerciale, aggiunto al capitale industriale, per calcolare il tasso di profitto.

Questo calcolo tecnico impone di soffermarci sul concetto di prezzo di produzione. Poiché il valore totale ricavato con il rinnovo del processo produttivo viene realizzato parte dal capitale industriale parte dal capitale commerciale il

prezzo di produzione, ossia il prezzo a cui il capitalista industriale vende la sua merce al commerciante è inferiore al valore prodotto (plusvalore compreso). Sottraendo il prezzo di produzione dall'intero valore realizzato abbiamo il profitto commerciale; dalla differenza tra prezzo di produzione e prezzo di costo il profitto industriale.

Se dunque la circolazione non apporta alcun nuovo valore a quello che scaturisce dal capitale produttivo, e quindi il prezzo di vendita non è ad esso superiore è allora il prezzo di produzione che è inferiore al valore della merce. Vale a dire che anche il tasso di profitto è inferiore a quanto analizzato in precedenza (nel nostro caso 25 % contro il 30 %).

Tale diminuzione è tanto maggiore quanto più alto il peso del capitale commerciale nel capitale complessivo sociale, tale peso essendo tanto più alto quanto più lenta la circolazione.

Difficoltà

Finora abbiamo considerato il capitale commerciale a prescindere dalle spese di circolazione. Se ben si è osservato, nel calcolo tecnico della ripartizione del profitto (mutuato da Marx) si è presupposto che la circolazione non facesse aumentare in alcun modo il valore delle merci. Ciò è giustificato dal fatto che allo stato puro il capitale commerciale non contiene elementi che devono essere continuamente reintegrati. Il commerciante con il suo denaro acquista una certa quantità di merci dal capitalista industriale e ne torna in possesso in quantità maggiorata del profitto commerciale con loro vendita. In altre parole si sono trascurate le spese di circolazione. In realtà queste ultime esistono e creano delle difficoltà. Per l'esercizio commerciale è necessario infatti anticipare anche del capitale costante (magazzini, cancelleria, etc.) e capitale variabile (impiegati che svolgono un lavoro atto a creare le condizioni per la circolazione delle merci). Sappiamo che tale lavoro non crea plusvalore e non è in se indispensabile alla produzione di merci, ma solo alla forma capitalista di questa produzione:

"Queste spese provengono dalla forma economica del prodotto in quanto merce" (Il capitale - libro III - il profitto commerciale).

Ora, mentre altrove (libro II del capitale) Marx propende per considerare tali spese come sottrazioni del plusvalore prodotto nella fase produttiva, qui pone il problema in modo diverso dal lato della reintegrazione sociale delle spese, distinguendo inoltre le spese per capitale costante da quelle per capitale variabile e domandandosi se e come tali spese vengono a gravare sul prezzo della merce. Diciamo che una risposta esplicita non è data, ma che gli esempi da egli riportati fanno pensare ad una risposta affermativa. In riferimento alle spese di capitale costante afferma:

"... questa parte deve essere sempre ricostituita con il prezzo della merce, oppure, ciò che significa la stessa cosa, una parte corrispondente della merce deve continuamente essere spesa sotto questa forma, venire continuamente - quando si consideri il capitale complessivo della società - riprodotta nella stessa forma". (ivi)

Nei calcoli tecnici e nelle formule sul saggio di profitto queste spese qui non appaiono più come sottrazione di plusvalore (ovvero del profitto) ma bensì come anticipo addizionale di capitale ΔC che non crea plusvalore ma il cui valore viene trasferito al capitale-merce, ne più ne meno come per gli altri elementi del capitale costante, per cui ne risulta una semplice diminuzione del tasso di profitto sulla base della formula

$$r = \frac{Pv}{C + \Delta C} \quad \text{anziché} \quad r = \frac{Pv}{C}$$

Al lato pratico anche la forza-lavoro commerciale viene trattata allo stesso modo.

Rotazione del capitale commerciale

La rotazione del capitale industriale comporta la rotazione del capitale commerciale che, ruotando, fa circolare il capitale-merce che scaturisce a sua volta dal processo produttivo.

Allo stato puro, senza la considerazione dei costi di circolazione, il commerciante acquista con la sua somma di denaro e con quello che prende a prestito delle partite di merci secondo una metamorfosi $D - M$ che successivamente rivende a prezzo maggiorato di modo che con la metamorfosi $M - D'$ possa continuamente tornare in possesso del denaro per poter continuare altre rotazioni. Il compimento di questo processo di metamorfosi opposte compera - vendita costituisce per lui un ciclo di rotazione del suo capitale e per il movimento del capitale industriale un aspetto essenziale del suo periodico rinnovarsi delle condizioni di produzione. Il rinnovo delle metamorfosi opposte a sua volta comporta anche il periodico rinnovarsi delle condizioni di consumo.

Queste categorie, produzione e consumo, determinano dei limiti fisiologici alla rotazione del capitale commerciale che, di per se, potrebbe altrimenti accorciarsi a tempi brevissimi. Nessuno impedisce di pensare la circolazione di tutto il capitale-merce come un unico atto di compravendita operato simultaneamente dal commerciante. Con il che però il suo capitale rimarrebbe inoperoso fino a quando, allo scadere di un successivo ciclo di rotazione, al vecchio capitale-merce non ne subentrasse uno nuovo. Lo stesso per quanto riguarda il consumo. In realtà, affinché la rotazione del capitale commerciale abbia una sua continuità le operazioni di compravendita si distribuiscono nel tempo e la rapidità del processo di rotazione si manifesta nella riduzione dell'importo del capitale in proporzione inversa al numero di rotazioni in un fissato periodo di tempo, poniamo di un anno.

Se da un lato il capitale commerciale accorciando la circolazione $M' - D'$ del capitale industriale appare come una pura appendice funzionale di questo, dall'altro (grazie anche alla estensione del credito che accompagna lo sviluppo della società capitalistica, estensione che cambia la funzione di denaro orientandola come mezzo di pagamento, per il fatto che così si possono rinnovare gli acquisti senza aver ancora completamente venduto le partite precedenti) il capitale commerciale si muove con una certa autonomia. Grazie a questa relativa indipendenza dal capitale industriale trascina periodicamente il processo di riproduzione del capitale complessivo sociale oltre i suoi limiti fisiologici, che come ormai sappiamo, sono dati dai rapporti di consumo. Si viene a creare in questo modo uno squilibrio che via via si accentua fino alla rottura attraverso crisi violente ed al ristabilimento di un nuovo equilibrio.

Si tratta di un passaggio fondamentale perché la crisi del capitale, se trova le sue ragioni di fondo nella dinamica della produzione capitalistica (caduta tendenziale del saggio di profitto), erompe nella circolazione.

Il commercio si struttura infatti come una catena di attività (ingrosso, dettaglio) ciascun anello della quale è occupato da un distinto capitale commerciale. Mentre il dettaglio, grazie allo stare in stretto contatto al consumo, ne segue i movimenti e facilmente ne adegua il rinnovo degli acquisti, è da queste fluttuazioni poco colpito, man mano che si risale nella catena verso l'ingrosso tale capacità di adeguamento è via via più difficile.

Ci si accorge delle mutazioni del mercato non direttamente, ma solo dopo che arrivano i nuovi ordini dei commercianti al dettaglio, quindi con un ritardo che via via si accentua quanto più grande è il numero di passaggi di mano che le merci devono compiere per passare al consumo definitivo. Per questo in qualche punto della catena si accumulano merci invendute.

Inoltre, poiché il rinnovo e l'accumulazione del capitale costante possono avvenire solamente poiché in alcune branche produttive, le cui merci passano al consumo individuale, il capitale si rinnova, l'interruzione della catena delle

vendite in questi settori determina pure, con apposito ritardo, interruzioni nei processi di vendita delle merci che andranno consumate produttivamente (mezzi di produzione).

La pressione delle banche per le cambiali che scadono determina allora vendite forzate, fallimenti, etc., quali manifestazioni concrete e violente della crisi.

Commercio, prezzi e sovrastruttura

Da un'osservazione superficiale sulla complessa rete del commercio, che manifesta una grande varietà ed elasticità nel ventaglio dei prezzi al dettaglio, sembra che i prezzi finali siano fissati dai commercianti su una base puramente arbitraria e soggettiva. Si forma così la falsa idea secondo cui essi aggiungerebbero del valore al costo di produzione a seconda delle diverse strategie di vendita. Effettivamente esistono diversi fattori che influenzano i prezzi, fermi restando i costi di produzione. In primo luogo i commercianti sono in concorrenza tra di loro; in secondo luogo l'equilibrio tra domanda ed offerta di mercato è un equilibrio dinamico, un equilibrio, cioè, che si stabilisce volta per volta sulla base del movimento della pressione del consumo sulla produzione; in terzo luogo l'accelerazione della rotazione del capitale commerciale comporta una tendenza alla diminuzione dei prezzi di vendita.

In realtà, per capire il livello medio ed il movimento dei prezzi di vendita bisogna astrarre dalle avventure dei singoli commercianti, cioè dei fenomeni riconducibili alla loro concorrenza, la quale altro non determina che la spartizione della massa di profitto assegnato al commercio sulla base della formazione del tasso medio di profitto. E' sulla base di questa legge che il livello medio dei prezzi è stabilito. Essa agisce tenendo conto della rotazione media del capitale commerciale sulla base delle innumerevoli distinte rotazioni dei singoli capitali. Secondo Marx

"...non vi è nulla di più assurdo dell'idea volgare che sia in facoltà del commerciante di vendere molte merci con poco profitto o poche merci con molto profitto. Il processo di vendita incontra due limiti: da un lato il processo di produzione della merce sul quale egli non ha alcuna azione, dall'altro il saggio medio di profitto sul quale parimenti non ha potere alcuno" (libro III - la rotazione del capitale commerciale).

Aumentando la velocità della rotazione media (ad es. con lo sviluppo del credito, delle relazioni economiche e sociali, del sistema dei trasporti, etc.) aumenta la somma di valore che uno stesso capitale commerciale medio fa annualmente circolare, quindi diminuisce l'ammontare del capitale commerciale in rapporto a quello produttivo, quindi la quota del profitto complessivo di cui esso sulla base del tasso generale di profitto può accaparrarsi. Supponiamo un tasso di profitto del 20 %. Se il numero di rotazioni di un capitale medio è paria a 5 ed il suo importo pari a 200, alla fine del periodo considerato avrà fatto circolare una somma di valore pari a $200 \cdot 5 = 1000$ con un prezzo pari a $1000 + 200 \cdot 20/100 = 1040$; mentre se il numero di rotazioni passa a 10 farà circolare una somma di valore pari a 2000 venduta a 2040 con un calo del prezzo di vendita ad unità di merce ($200 \cdot 10 = 2000$ con un prezzo pari a $2000 + 200 \cdot 20/100 = 2040$).

Diversamente il capitale industriale accelerando la sua rotazione mette in moto una maggior somma di valore prodotto, quindi di plusvalore. Nell'un caso e nell'altro scaturisce una controtendenza al calo del tasso di profitto, ma per meccanismi affatto diversi, qui attraverso il risparmio di capitale (aumento della velocità di rotazione media), lì attraverso un aumento del plusvalore sul capitale d'esercizio (accelerando la rotazione del capitale industriale).

NOTA. Queste tendenze e considerazioni ancorano strettamente la teoria economica all'opera di Marx. Necessitano ulteriori studi per capire se ed in quale misura questa tendenza (accelerazione del capitale commerciale) sia assoluta o relativa. L'apparenza della realtà contemporanea sembrerebbe mostrare l'estendersi dei servizi anche quando i settori agricoli ed industriali sembrerebbero contrarsi.

Il capitale per il commercio di denaro

Per la rotazione del capitale, in quanto in condizioni capitalistiche necessita la circolazione, è necessario anche disporre di una certa quantità di denaro in termini di necessità di cassa per tutte le operazioni del caso: pagamento di salari e stipendi, anticipi su pagamenti che ritardano, etc. Come la circolazione del capitale-merce diventa funzione specifica di un capitale particolare gestito da capitalisti particolari, ossia del capitale commerciale, così queste funzioni tecniche relative alla gestione delle necessità di cassa diventano funzione specifica di altri capitalisti: i banchieri. I banchieri assolvono a molte altre e più importanti funzioni, che andranno necessariamente analizzate, a cui corrispondono altrettante forme di capitale; ma in quanto tengono con vantaggio la contabilità e la gestione di cassa dei capitalisti, operazioni che altrimenti dovrebbero essere condotte in proprio da questi ultimi con un aggravio di costi, funzionano qui da commercianti di denaro. Tutte le operazioni di cassa tipo riscossioni di pagamenti, anticipi a breve di denaro, tenuta della contabilità, redazione dei bilanci aziendali, vengono perciò da essi operate in cambio di un profitto pro-rata, a seconda del saggio generale di profitto applicato sul capitale che il banchiere ha investito per l'esercizio di questa funzione, capitale che, si badi bene, è un'altra cosa rispetto al capitale di cassa, la cui proprietà è del capitalista. La società capitalistica realizza così un'economia di costi che rende possibile la remunerazione del banchiere, ed un'economia di capitale monetario dovuta sia alla messa a disposizione delle necessità di cassa del capitale da più parti depositato, sia alla produzione di nuove forme di liquidità (assegni, cambiali ed altro) che circolano in luogo del denaro effettivo.

Il capitale produttivo d'interesse

La concorrenza tra i capitali impiegati nei più diversi settori, nell'industria come nel commercio, crea il tasso medio (generale) di profitto. A questo punto una data somma di denaro, in quanto valore immediatamente sociale ed autonomo, svincolato dalla funzione specifica di mezzo di circolazione e di mezzo di pagamento, può funzionare essa stessa come capitale il cui scopo è la propria remunerazione secondo il tasso di profitto medio. E di fatto, con l'investimento in uno dei settori di capitale si trasforma in capitale. Investendo con un tasso di profitto del 20 % 100 \$ nella produzione si ottengono mediamente 20 \$ di profitto. Questa proprietà di produrre profitto mediante investimento trasforma il denaro non solo in capitale ma in merce. Se io so che i 100 \$ che prendo a prestito costandomi un interesse di 5 \$ alla fine del periodo pattuito mi frutteranno 20 \$, ne posso intascare 15. Con ciò non è che il profitto cali da 20 a 15; esso continua ad essere 20, una parte del quale, sotto forma di interesse, viene appropriata dal prestatore di denaro.

Per poter funzionare come capitale il denaro non può essere alienato in cambio di merce, nel qual caso si scambierebbero degli equivalenti, ma prestato, ed in quanto tale per un tempo non illimitato. Se in superficie il movimento del capitale dato a prestito che si valorizza è $D - D'$, nella sostanza ciò può avvenire in quanto il capitalista che lo prende a prestito lo utilizza in un processo produttivo per sottomettere del lavoro salariato ed estrarre plusvalore. Il capitale prestato attraversa così le fasi che costituiscono la rotazione del capitale. Alla fine esso rifluisce arricchito del profitto al capitalista industriale che lo prende a prestito, e, proprio su questa base, successivamente, può rifluire, come restituzione del denaro iniziale più l'interesse, al prestatore.

Per alcuni aspetti, il denaro come capitale si presenta come una merce il cui valore d'uso è la sua valorizzazione mediante l'impiego effettivo come capitale in un ciclo di capitale. In modo non dissimile alla forza-lavoro il cui valore d'uso sta nel produrre più valore di quanto essa realmente valga e consumi con il suo uso. Se non producesse realmente del profitto il denaro preso a prestito non potrebbe avere alcun valore d'uso come capitale. La condizione affinché esso possa essere prestato come capitale è che produca un profitto e che parte di questo profitto, sotto forma di interesse, che costituisce il prezzo del capitale preso a prestito, riaffluisca al

proprietario. Ma qui l'analogia con la merce finisce. Della merce esiste un prezzo di mercato la cui base è data dalla legge del valore. Esiste cioè un prezzo naturale a cui la merce va alienata che viene successivamente corretto in prezzo reale dalla concorrenza e dagli squilibri della domanda sull'offerta. Diversamente, non esiste alcun saggio naturale d'interesse, alcuna legge che ne fissi un importo naturale. Esso è fissato solamente sulla base del mercato, dell'azione della domanda e dell'offerta, anche se l'offerta iniziale di denaro che "pilota" tutte le altre, quella dell'Istituto di emissione (o Banca centrale), è soggetta a decisioni di natura politica.

Come limiti il tasso d'interesse varia tra il tasso medio di profitto dovendo essere a questo generalmente inferiore (altrimenti a nessuno converrebbe prendere a prestito del denaro come capitale) e zero (dovendo essere maggiore di zero, altrimenti il capitale non avrebbe prezzo). Con lo sviluppo del capitale il tasso di profitto essendo tendenzialmente destinato a calare, così dovrà pure essere per il tasso medio di interesse, che di norma ne è inferiore. Ma, ciò stabilito, il tasso d'interesse non è per nulla proporzionale a concreti tassi di profitto che accompagnano le fasi di un ciclo storico di capitale: ripresa, prosperità, sovrapproduzione, crollo, stagnazione, ripresa, ma dipende piuttosto dalle necessità di denaro che in tali fasi si rendono necessarie: più precisamente, a prescindere dalla linea tenuta dalla Banca centrale, tende a mantenersi basso nei periodi di stagnazione quando i pagamenti vengono fatti prevalentemente in contante con mezzi propri e comunque per le transazioni è sufficiente il credito che i capitalisti si accordano vicendevolmente, e di ripresa, quando il ricorso al credito bancario è compensato dall'aumento dell'offerta di capitale da prestito in base all'affluire nei depositi bancari dei profitti testé abbondantemente realizzati; tende invece a salire nei periodi di prosperità quando entrano in gioco speculatori di ogni tipo; raggiunge il suo massimo nei periodi di crisi in cui sovente le difficoltà e lentezze della rotazione, con le conseguenti rotture nella catena dei pagamenti, ed anche con lo scarso profitto che in questa fase si ricava, creano frequente ricorso al denaro in prestito. Il tasso d'interesse, in quanto frutto della pressione del capitale industriale sul capitale sociale da prestito, dipende inoltre dall'offerta sul mercato di quest'ultimo. E questa offerta del capitale da prestito tendenzialmente sale (e con la sua salita il tasso d'interesse tende a decrescere) nel capitalismo maturo, in guisa dell'aumento del risparmio monetario nella società e della sua socializzazione attraverso le banche.

Presentandosi nel mercato come una merce "sui generis", il capitale da prestito possiede, come tutte le merci vere e proprie, un prezzo, variabile e spesso oscillante nel tempo, ma sempre univoco, che affibbia al tasso d'interesse un carattere sempre concreto. Differentemente, invece, il tasso generale di profitto si manifesta solamente nella media dei tassi individuali e ne determina il loro movimento. Difficilmente un capitale individuale realizza il tasso medio di profitto: quest'ultimo ha perciò un carattere di astrattezza e non può perciò emergere dalla superficie dei fenomeni economici essendo piuttosto un portato sociale della concorrenza dei capitali individuali.

Il fatto che una determinata somma di denaro presa a prestito produca per chi l'ha prestata l'interesse, indipendentemente dalle modalità con cui è usata, fa sì che il profitto venga suddiviso nelle due parti di interesse e profitto industriale o commerciale non solo realmente nel capitale produttivo d'interesse, ma idealmente in ogni forma di capitale. Anche il capitalista che usa solamente capitale proprio è portato a questa distinzione: se egli desse a prestito il suo capitale anziché impiegarlo egli stesso ricaverebbe l'interesse. Questo è perciò per lui conseguenza del possesso del suo capitale, indipendentemente dal fatto che sia lui ad utilizzarlo come tale anziché dal fatto che l'interesse gli rifluisca in quanto il capitale prestato funziona da capitale produttivo per un altro capitalista. Per lui, frutto della sua attività imprenditoriale non è tanto il profitto totale che ricava, quanto ciò che di esso rimane detratto l'interesse, ossia la parte che per lui è naturale remunerazione per la proprietà del capitale (sia che il capitale lo possieda egli stesso, sia che lo abbia preso a prestito). Tale differenza viene perciò idealizzata come guadagno d'imprenditore, ed il profitto subisce quindi la suddivisione in guadagno d'imprenditore ed interesse.

Questa distinzione viene rafforzata anche dal punto di vista storico poiché diversamente da quanto sembrerebbe apparire da queste note, così come per il capitale commerciale, anche il capitale produttivo d'interesse viene prima del capitale industriale. Il banchiere appare nella scena economica prima del magnate dell'industria e per il fatto che il suo denaro ceduto a prestito produce l'interesse malgrado non trovi impiego come capitale industriale ma come capitale usuraio, assume nella credenza comune il significato di capitale per eccellenza. (nota 2)

Il guadagno d'imprenditore assume perciò l'aspetto di ricompensa per l'impiego produttivo del capitale (mentre l'interesse è la remunerazione della sua proprietà), ossia per il lavoro del capitalista in quanto organizzatore della produzione. In questo modo assume la forma ideologica mistificante di salario di sorveglianza. Ora, se è vero che la moderna produzione capitalistica necessita di una direzione che si qualifica come lavoro produttivo, così come un'orchestra funziona solo grazie al direttore che scandisce il movimento degli orchestrali, è altrettanto vero che non esiste alcun nesso quantitativo diretto tra questa funzione produttiva del capitalista ed il guadagno d'imprenditore. Questo fatto appare ancora più chiaro se si considera che ad un certo livello di sviluppo aziendale il lavoro di sorveglianza è demandato ad una gerarchia di quadri aziendali la cui remunerazione, quantificabile in modo simile a quella operaia, fa apparire il guadagno d'imprenditore come qualcosa di diverso, ossia la parte di profitto che il capitalista intasca in quanto capitalista industriale o commerciale, dopo che dal profitto totale se ne è detratto l'interesse.

Capitale bancario e finanziario

Con l'affermarsi della produzione capitalistica il denaro funziona sempre meno da mezzo di circolazione e sempre più da mezzo di pagamento. Poiché la produzione è produzione per la vendita l'intralcio principale per il fluire delle merci al mercato, cioè la temporanea mancanza di liquidità (denaro contante) va superato mediante l'accordo di dilazioni di pagamento, ossia mediante vendita a credito. La merce viene cioè alienata contro promessa scritta di pagare a fissate scadenze. Lo strumento tecnico che garantisce il creditore sugli impegni che il debitore si assume è la cambiale. Essa è un titolo di credito avente valore giuridico in cui il debitore si impegna a pagare una certa somma di denaro ad una data scadenza. Se non paga va incontro a rischi molto seri, tra cui l'avvio di procedure fallimentari e la vendita forzata dei suoi averi da parte dei tribunali. Esistono più tipi di cambiali: nel "pagherò" il debitore si impegna a pagare a fissate scadenze al creditore o a chi per esso; nella "tratta" o "pagherete" il debitore (trattario) accetta un ordine di pagamento emesso dal creditore (traente) su un terzo di sua fiducia (beneficiario). In virtù del suo valore giuridicamente garantito questo titolo di credito può essere "girato" in pagamento al posto del contante. In particolare la cambiale può essere portata alla banca che, attraverso l'operazione di sconto, anticipa al portatore denaro liquido trattenendo per se una percentuale detta sconto (ossia una forma di interesse quale compenso per l'operazione). (Ovviamente la banca si rifà sul debitore se questi non paga, e se non può pagare perché nel frattempo fallito, anche sul creditore o su coloro che hanno apposto la loro firma nelle eventuali girate).

Parallelamente allo sviluppo del denaro quale mezzo di pagamento si sviluppa pure l'attività dei commercianti di denaro o banchieri.

"Espressa in termini generali l'attività del banchiere sotto questo aspetto consiste nel concentrare nelle sue mani ed in grandi masse il capitale monetario disponibile per il prestito, così che di fronte ai capitalisti industriali e commerciali, in luogo del singolo individuo che da denaro a prestito si trovano i banchieri, come rappresentanti di tutti coloro che danno a prestito... D'altro lato essi rappresentano di fronte a tutti coloro che danno a prestito la figura di chi prende a prestito, poichè essi prendono a prestito per tutto il mondo commerciale" (il capitale - libro III, credito e capitale fittizio)

Del capitale bancario va distinto un capitale d'impianto ossia proprio degli azionisti della banca distinto dai depositi che affluiscono dalla clientela, e quindi dai crediti anticipati sulla base del possesso di tali depositi. Tale distinzione vige anche per gli Istituti di emissione, malgrado le funzioni particolari che questi devono assolvere li facciano apparire come possessori della riserva aurea e delle divise straniere depositate nei loro forzieri. In realtà il loro capitale proprio è composto solo da una parte esigua di queste riserve e di queste divise le quali sono solamente amministrate per conto dei reali possessori: Stato, sistema bancario (che è "cliente" dell'istituto di emissione) e, talora, privati. In parte, in forma liquida, è costituito da una piccola quota delle stesse banconote che essa ha immesso nel mercato sottoforma di anticipi e di sconto di cambiali e che ad essa rifluiscono dal rimborso a scadenza dei primi (titoli di stato, azioni, obbligazioni, etc) e dal pagamento delle cambiali riscontate, con una maggiorazione costituita dall'interesse (saggio di sconto), che per essa costituisce un profitto.

Alla banca il capitale arriva da più vie: in primo luogo dalle industrie, visto che i banchieri fungono da cassieri dei fondi aziendali; in secondo luogo come depositi dei capitalisti monetari che delegano alla banca la funzione di dare il loro denaro a prestito; in terzo luogo come deposito dei risparmi di membri di tutte le classi sociali; in quarto luogo come deposito di rendite da consumarsi un po' alla volta nel tempo.

In genere sui depositi, che per essa sono una passività, viene applicato dai banchieri un tasso d'interesse (passivo) che viene compensato da un più elevato tasso d'interesse attivo applicato sugli impieghi, che per essa costituiscono una attività, (la differenza tra i due tassi permette alla banca, ovviamente, di ottenere un profitto). Gli impieghi possono classificarsi principalmente in:

A) sconto di cambiali: il banchiere anticipa sulla cambiale denaro contante (o altro) di importo inferiore al valore nominale rifacendosi sull'incasso quando la cambiale arriva a scadenza o "girando" la cambiale all'istituto nazionale di emissione (da noi in Banca d'Italia) - operazione detta di risconto - lucrando così un immediato profitto in base alla differenza con il tasso di sconto applicato sulla stessa cambiale da tale istituto centrale, di regola inferiore al primo.

B) Apertura di linee di credito. In questo caso è la banca ad accendere un deposito a favore di un cliente, che si manifesta come prestito di denaro qualora garantito dal credito di costui (in possesso di titoli, fabbricati, terreni, imprese, partite di merci) o come prestito di capitale quando l'apertura è fiduciaria, ossia si basa sulla capacità del cliente di mettere a frutto il capitale prestato, e quindi di far fronte agli impegni di pagamento. La distinzione tra prestito di denaro e prestito di capitale non è per nulla capziosa: nel primo caso il cliente possiede già il capitale d'impiego, solamente in una forma non liquida; nel secondo caso il denaro che prende a prestito è capitale ex-novo che va ad aggiungersi al capitale con il quale già opera.

C) Acquisto di titoli, ovvero loro commercio. Questi si possono distinguere in obbligazioni ed azioni. Sofferamoci su questo punto.

Storicamente, il moderno finanziamento dell'impresa capitalista di accresciute dimensioni data la seconda metà del 1800. La difficoltà che singoli capitalisti posseggano un capitale sufficiente per l'esercizio industriale su maggiori dimensioni ha portato alla nascita delle Società per Azioni nelle quali la proprietà è frazionata sulla base della sottoscrizione di quote di capitale secondo multipli di un taglio minimo denominato azione. Le azioni sono perciò titoli di possesso di quote di capitale. Comprando o sottoscrivendo un'azione si compera o si apporta una parte aliquota del capitale sociale. L'azione è alienabile ma non rimborsabile. L'importo della singola azione, versato al momento della sottoscrizione è nominato nel tagliando che la rappresenta e che viene data in possesso al sottoscrittore del capitale come frazione minima del titolo di proprietà di cui è venuto in possesso. Il possesso di un certo numero di azioni, detto pacchetto azionario, dà il diritto a riscuotere a fine anno dei dividendi secondo le deliberazioni dell'assemblea degli azionisti nella sua maggioranza, in cui il singolo azionista conta per la quota di

azioni in suo possesso rispetto al totale emesso fino a quel momento. Non vanno confuse, a proposito del voto, le azioni privilegiate, o di risparmio, ove una maggiorazione del dividendo toglie il diritto di voto.

Oltre alle azioni le società di capitale emettono inoltre obbligazioni, ossia titoli a reddito fisso, nominato nell'obbligazione emessa. Le obbligazioni sono cioè delle frazioni minime di veri e propri prestiti sottoscritti dagli acquirenti, e come tali danno luogo solo alla riscossione di cedole di importo fisso.

Base per la distribuzione dei dividendi è il profitto una volta detratti gli oneri finanziari delle cedole e gli interessi sui prestiti bancari, ossia l'utile netto. La quota dell'utile netto non distribuita viene mantenuta nei conti aziendali ed impiegata, p. es., in investimento. Tuttavia può anche darsi il caso che i dividendi superino l'utile netto, nel qual caso il sovrappiù distribuito viene compensato con una maggiorazione dell'indebitamento. Il motivo di questo apparentemente irrazionale modo di procedere poggia sulla necessità di sostenere i corsi azionari. Infatti, qualora la società di capitale chieda di essere quotata in borsa le azioni sono cedibili nel mercato azionario sulla base non del valore di sottoscrizione, ma dei loro corsi, ossia delle quotazioni di borsa. Ovviamente saranno cedibili anche le obbligazioni secondo dei corsi determinabili in modo piuttosto meccanico secondo le regole della matematica finanziaria, con base di calcolo l'entità e il numero di cedole da distribuirsi prima della scadenza, oltre al tasso corrente d'interesse.

Se le azioni sono sottoscritte direttamente da una banca essa non presta capitale, ma partecipa - almeno indirettamente - come se avesse l'effettivo possesso di una quota di capitale, all'attività industriale.

Sono obbligazioni anche i titoli di stato nelle diverse forme (in Italia BOT, CCT, BPT) ossia titoli che lo stato emette per coprire il debito pubblico, per questo detti anche titoli di debito pubblico. Essi sono sottoscritti dietro la tacita fiducia che lo stato sia in grado di far fronte ai suoi impegni, per esempio con le sue entrate.

Questa funzione di capitale monetario investito è così specifica che per essa è stato coniato il termine di capitale finanziario. L'esercizio del capitale finanziario è pertanto l'esercizio dei capitalisti monetari direttamente nelle società di capitale. Spesso il banchiere è anche finanziere, tuttavia la distinzione è netta sul piano formale, potendo la legislazione bancaria porre dei seri vincoli a questo tipo di attività da parte dei banchieri ad esempio relegandola ad attività di istituti particolari, delle banche d'affari.

Ad esempio, in Italia un istituto caratteristico di tal genere è Mediobanca, con capitale di quelle che al tempo erano le tre banche di interesse nazionale (Bancoroma, COMIT, CREDIT); per pochi altri è concesso di detenere percentuali esigue di pacchetti azionari delle aziende. La legislazione, a difesa dei depositanti, in Italia obbliga le banche ad acquisire l'esplicito consenso per l'impiego diretto dei depositi in questo tipo di attività, per esempio mediante la proposta di adesione ai cosiddetti "fondi comuni di investimento".

Il capitale dell'esercizio bancario (a parte del capitale d'impianto) è fisicamente costituito da:

- 1) denaro contante (banconote);
- 2) titoli. Questi a loro volta si possono suddividere in effetti commerciali (cambiali) e titoli pubblici e privati: Bot, etc, e, nella misura in cui la regolamentazione bancaria lo concede, azioni ed obbligazioni.
- 3) beni immobili. All'occorrenza essi possono essere venduti.

Lo sviluppo del credito è sviluppo di mezzi di circolazione e pagamento diversi e complementari rispetto alla moneta aurea ed in grado di sopperire alle limitate quantità d'oro che, se storicamente hanno anche coinciso con il sistema monetario, si sono poi limitate a fornirne la base, non potendo pretendere di essere sufficienti da sole al conio di moneta per una così grande somma di valore quale quella data da una

produzione capitalistica su larga scala. Tra questi strumenti va in primo luogo citata, seppur impropriamente, la banconota o biglietto di banca. Oggi il "privilegio" di emettere banconote è riservato agli istituti di emissione, di regola uno per Stato Nazionale, mentre, fino all'inizio del secolo scorso (1926), poteva essere prerogativa di più banche. In precedenza il biglietto di banca era una forma di assegno circolare trasferibile al portatore in cui il denaro reale (moneta aurea) era sostituito da denaro rappresentato che circolava in suo luogo. Oggi, dopo un intermezzo durato fino alla fine degli anni '60 del secolo XX (con interruzioni coincidenti con i periodi bellici), in cui l'oro era solo parzialmente convertibile, più che altro servendo all'ancoraggio di valore delle monete (sistemi "gold standard"), le banconote circolano non più come oro rappresentato, ma in virtù dello svincolo totale con il riferimento legale all'oro, come denaro reale in corso forzoso, coperto dalla garanzia del credito dello stato, e la cui circolazione è strettamente governata e monitorata dall'istituto di emissione e dagli organismi finanziari preposti.

Strumenti tipici generati dall'affermarsi del credito sono la già incontrata cambiale e l'assegno.

Della cambiale abbiamo già parlato. L'assegno è un titolo di credito coperto da deposito bancario. Ricevendo l'assegno la banca riceve un ordine di pagamento verso un beneficiario che il più delle volte non comporta un movimento di contante. Il beneficiario infatti spesso possiede un deposito nella stessa o in altra banca. Nel primo caso se egli presenta l'assegno alla banca per incrementare il suo deposito la transazione si riduce nel cancellare l'importo scritto nell'assegno dal deposito dell'emittitore e nell'aggiungerlo al suo. Nel secondo caso periodicamente agenti delle diverse banche si riuniscono in apposite stanze di compensazione (*Clearing House* o "stanze dei chiarini") nelle quali gli assegni delle diverse banche si annullano reciprocamente dando luogo a spostamenti di contante da un istituto all'altro secondo un saldo pari alla differenza tra le somme che si devono riscuotere e quelle che si devono cedere.

L'assegno è oggi sempre più sostituito dalla moneta elettronica. Con la carta di credito si elimina la necessità della Clearing House: il pagamento viene fatto per via telematica cancellando credito nel conto del pagante e accreditandone una pari quantità nel conto del beneficiario.

L'assegno e la moneta elettronica come sua variante presuppongono l'esistenza di depositi. Quando si deposita del denaro in banca in forma, p. es., di contante, esso viene utilizzato dalla banca. Il deposito da reale diventa nominale. Esso è registrato in un libro contabile o in alcuni bit di una memoria elettronica. Quando si paga con un assegno o con la carta da credito in realtà si paga con il deposito stesso. Esso è perciò una nuova forma di moneta generata dall'esercizio bancario.

Con l'ausilio di questi strumenti il credito permette alla produzione capitalistica di ridurre i costi di circolazione. Uno di questi costi, il denaro da prendersi a prestito, viene economizzato in triplice maniera:

1) Viene parzialmente o completamente reso superfluo in gran parte delle transazioni, cosicché viene ridotta la quantità di capitale effettivo che deve sempre esistere in forma di denaro.

2) Grazie all'accelerazione della velocità di circolazione del denaro una stessa somma di denaro fa circolare in uno stesso tempo merci per una somma di valore sempre più grande, o, il che è lo stesso, una stessa somma di valore viene fatta circolare con una somma di denaro via via più piccola.

3) Sostituzione della moneta aurea con cartamoneta, o con suoi sostituti tipo moneta elettronica.

Il credito, inoltre accelera le diverse fasi della circolazione e della metamorfosi delle merci ed abbreviando il tempo di rotazione del capitale accelera il processo della riproduzione in generale.

Il credito, infine, favorisce la formazione delle società di capitale (società per azioni, società a responsabilità limitata, cooperative, etc) con il che si ha un forte accrescimento della scala della produzione che non sarebbe stata possibile con l'operare di singoli capitalisti individuali. Le società per azioni sono un momento essenziale della trasformazione del capitale in generale in capitale finanziario. Con questa parziale socializzazione del capitale, che seppur non va confusa con il socialismo anticipa la necessità del passaggio alla socializzazione dei mezzi di produzione, il capitalista realmente operante nella produzione diviene ora un semplice dirigente, amministratore del capitale altrui i cui proprietari agiscono ora da capitalisti monetari (finanziari) che percepiscono un profitto che si presenta come semplice appropriazione di plusvalore da altri prodotto. Il capitale si contrappone così a tutti gli altri individui per esso operanti in un rapporto di estraneazione mediato dall'esercizio giuridico della pura e semplice proprietà.

Capitale monetario e capitale effettivo

Poiché il capitale reale si scosta da quello nominale in ragione dello sviluppo del credito analizzeremo in primo luogo il credito commerciale ossia il credito che i capitalisti occupati nella produzione e circolazione delle merci si accordano l'un l'altro. Da questo punto di vista questo credito è, almeno in astratto, altra cosa rispetto al credito bancario. Come noto, strumento di questo credito è la cambiale. Ora, per quanto sia eccezionalmente possibile una perfetta compensazione di cambiali (Es. B compra da A merci in cambio di una cambiale; C compra da B tali merci in cambio di una cambiale; A compra da C merci di natura diversa in cambio di cambiale; A paga C con la cambiale di B; quindi C la dà in pagamento a B con il che la transazione è conclusa), la norma vuole che esistano sempre dei punti della catena in cui esistono saldi in denaro, vuoi perché dei pagamenti arrivano a scadenza prima che altri possano essere incassati, vuoi perché raramente esiste una perfetta coincidenza di valore tra cambiali attive e passive. Inoltre il saldo di questi titoli di credito dipende dai riflussi del capitale.

Se esso ristagna (Es: merci invendute) si deve far fronte con le riserve di denaro detenute.

Fino a che punto questo credito possa rimanere nell'ambito dei capitalisti industriali e commerciali senza sconfinare nell'ambito del capitale bancario e finanziario dipende:

- A) dalla loro ricchezza (disponibilità di denaro);
- B) dalle fasi del ciclo economico.

Di regola il credito commerciale si espande con l'espandersi del ciclo economico. L'andamento del capitale da prestito e del capitale-merce qui procedono parallelamente: l'abbondanza del primo è segno della buona attivazione del secondo. Il massimo impiego del primo è in relazione alla più completa utilizzazione del capitale industriale. Con il che non solo vengono allargate le precedenti basi di consumo, ma la stessa dinamica della vendita a credito spinge il processo capitalistico oltre i limiti del consumo, fino a che comincia la crisi.

"Non appena subentra il ristagno provocato dal ritardo dei flussi di denaro, dalla saturazione dei mercati dalla caduta dei prezzi (dice Marx) la sovrabbondanza di capitale industriale persiste sempre, ma in forma che non gli permette di adempiere alla sua funzione. Massa di capitale-merce ma invendibile, massa di capitale fisso, ma in gran parte inattivo a causa del ristagno della produzione. Il credito si contrae: 1) perché questo capitale è inattivo, ossia ristagna in una fase della sua produzione, perché non può compiere la sua metamorfosi, 2) perché è infranta la fiducia nella fluidità del processo di riproduzione, 3) perché diminuisce la domanda di questo credito commerciale" (ivi).

Con il restringersi del credito aumenta la richiesta di pagamento dietro contante, fenomeno che caratterizza la fase del ciclo industriale che segue la crisi. In questa

fase il fatto che, da un lato, con la caduta dei prezzi delle merci e perciò con la svalorizzazione di parte del capitale, la contrazione delle transazioni e la diminuzione del capitale investito in salari venga richiesta una quantità minore di mezzi di circolazione; dall'altro il volume di affari condotti mediante sconti commerciali si riduca, si manifesta con una minor richiesta di capitale da prestito, di modo che questo è relativamente abbondante ed i tassi di interesse sono bassi. Si mantengono tali nel periodo di ripresa perché ad una maggior richiesta di prestiti relativa all'espansione degli affari si associa una maggior offerta di capitale da prestito grazie al deposito dei maggiori profitti ricavati con l'espansione degli affari, oppure con il risparmio di denaro che si ottiene con la fluidità dei riflussi. In periodo di maturità, quando il processo riproduttivo viene intasato dall'arrivo di nuovi produttori i profitti si abbassano, aumenta la richiesta di prestiti ed i tassi salgono, fino ad assumere valori massimi nei periodi che precedono la crisi. All'inizio del ciclo ad una contrazione del capitale industriale corrisponde una sovrabbondanza di capitale da prestito, mentre al suo culmine alla sovrabbondanza di capitale industriale corrisponde una relativa scarsità del capitale da prestito. Solamente nella fase di ascesa del ciclo vi è aumento e dell'uno e dell'altro. Riassumendo, vi è abbondanza o scarsità del capitale monetario da prestito a seconda delle fasi del ciclo capitalistico reale; in altri termini esso subisce delle fluttuazioni.

Inoltre va tenuto conto che il capitale da prestito può essere variato in virtù di mezzi puramente tecnici quali: espansione del sistema bancario, manovra sulle riserve, sviluppo di mezzi pagamento che permettono di risparmiare l'impiego di contante e perciò di metterlo a disposizione del sistema bancario.

Il nesso sociale tra accumulazione reale ed accumulazione monetaria può perciò cogliersi prescindendo dai movimenti inversi delle due forme di capitale (produttivo e da prestito), ossia dalle loro periodiche fluttuazioni; inoltre dai meccanismi tecnici che permettono l'espansione o la contrazione del capitale da prestito. E' allora chiaro che l'accumulazione dei capitalisti monetari è un risultato dell'accumulazione reale del capitale industriale ed avviene, sulla base della ripartizione del profitto, a spese di quest'ultimo. Ma non solamente: il capitale monetario si accumula non solo in quanto opera come capitale produttivo d'interesse, ma anche in quanto raccoglie sottoforma di depositi il capitale monetario dei capitalisti industriali e commerciali non reinvestito.

Ma anche facendo astrazione dalle fluttuazioni del ciclo questo nesso non è meccanico. La massa di capitale monetario da prestito non rappresenta necessariamente una massa di capitale riproduttivo. Ciò è già evidente se si considera che un disinvestimento di capitale reale accresce il capitale monetario. In generale il capitale monetario rappresenta tanto la parte di prodotto sociale che diventerà nuovo capitale, ossia l'investimento, tanto la parte che viene destinata al consumo individuale. Detraendo dal reddito totale il reddito consumato dalla forza-lavoro, ossia quella parte del capitale complessivo sociale rappresentata dal capitale variabile, il rimanente è reddito dei capitalisti. Ora, se un ampliamento di valore dei consumi dei capitalisti è conseguenza di un ampliamento del ciclo riproduttivo, in nessun modo questi consumi diventano nuovo capitale. Affinché il capitale monetario accumulato possa diventare capitale effettivo deve essere speso produttivamente, ossia investito. E questa possibilità dipende dalle leggi di valorizzazione che, come visto, pongono dei limiti alla possibilità del capitale di potersi valorizzare.

Come risultato di questa non rispondenza tra accumulazione reale e accumulazione del capitale da prestito si ha la tendenza alla formazione di una pletora di quest'ultimo che tende a spingere il processo di produzione oltre i suoi limiti capitalistici, con conseguenti reazioni e contraccolpi che intensificano le crisi del capitale. E soprattutto costituisce carburante che alimenta la costituzione del capitale fittizio.

Capitale reale e capitale fittizio

Il capitale in contante di cui la banca dispone si presta per un volume di credito molte volte superiore. Nella stessa misura vengono moltiplicati i mezzi di pagamento ricevuti o emessi su titoli acquistati in cambio di crediti, quali cambiali ed assegni. Il meccanismo attraverso cui questo avviene è detto moltiplicatore dei depositi che verrà analizzato tecnicamente nella lezione n. 8

Matematicamente, risulta che tutto il denaro depositato la prima volta passa allo stato di riserva e l'ammontare dei depositi successivi al primo (pari - detratta la riserva obbligatoria - all'ammontare dei prestiti) si ricava dividendo il deposito iniziale per il tasso di riserva (non percentuale).

Con questo meccanismo le banche sono in grado di creare una liquidità oltremodo eccedente le esigenze della circolazione e del finanziamento dell'impresa capitalistica.

L'estensione del capitale da prestito porta alla generalizzazione dell'interesse, ossia alla forma che sostiene l'attività bancaria (e più in generale finanziaria). Questa generalizzazione porta a rappresentare ogni provento periodico in denaro proveniente da ogni genere di attività economica come se scaturisse da un capitale immaginario (fittizio), alienabile come prezzo dell'attività economica da cui il provento proviene. Le oscillazioni di mercato del tasso d'interesse e le quotazioni azionarie di borsa (ad esso legate, seppur in modo non rigido) portano, a parità di provento, alla variazione di questa entità fittizia che si distacca dal capitale reale investito in quella attività economica, fino a perdere come caso limite, ogni aggancio con essa. Con la sua alienazione il capitale fittizio può essere scambiato con capitale reale ovvero mezzi di consumo.

"La forma del capitale produttivo d'interesse (dice Marx) è tale che qualsiasi forma di reddito monetario determinato e regolare appare come l'interesse di un capitale, che esso provenga direttamente da un capitale oppure no" (Il Capitale - libro III - elementi del capitale bancario).

Se il tasso d'interesse generalmente praticato è, poniamo, del 5 % un reddito da capitale di 500 \$ rappresenta un capitale di 10.000 \$. Se il medesimo reddito è percepito quando il tasso operante è del 2,5 % il capitale che esso rappresenta vale invece 20.000 \$; viceversa se l'interesse passa al 10 % il capitale rappresentato vale solamente 5.000 \$. Che il capitale monetario sia perciò investito in titoli a reddito fisso e rimborsabili (obbligazioni) o soprattutto in titoli a reddito variabile, i frequenti cambiamenti sia del tasso d'interesse, sia del reddito ottenuto, rendono del tutto aleatorio il valore del capitale effettivamente ottenibile dalla loro alienazione secondo i valori di mercato. Tale valore si abbassa inoltre nei periodi di crisi, dove il tasso d'interesse è in genere alto e dove le necessità di contante impongono la vendita in quantità di questi titoli. Per quanto i titoli di proprietà su società di capitale, quali fabbriche, miniere, trasporti, etc. siano effettivamente titoli su un capitale effettivo, in quanto diventano forme di capitale produttivo d'interesse si trasformano in rappresentanti di capitali nominali fittizi svincolati da quello realmente operante.

In quanto l'accumulazione di questi titoli con nuove sottoscrizioni può esprimere l'accumulazione di dette fabbriche, miniere, trasporti, etc, essa esprime l'allargamento di valore del processo effettivo di riproduzione. Ma in quanto alienabili su quotazioni di mercato essi sono fittizi e il loro valore può accrescersi o diminuire con un movimento del tutto indipendente da quello del valore del capitale effettivo di cui sono titoli. I loro detentori non sono pertanto interessati, se non in modo indiretto, alla produzione, quanto al loro corso, determinato da più fattori, di cui il profitto industriale è solamente uno tra molti. Il loro corso (valore), fissato dalle quotazioni di borsa, è ad esempio in rialzo quando - a parità di dividendi - il tasso d'interesse diminuisce; mentre si abbassa quando quest'ultimo aumenta.

Non dissimile l'interpretazione del significato reale dei titoli di stato. Qui è evidentissimo come il denaro richiesto dallo stato il più delle volte sia

immediatamente speso e cessi di essere capitale. Nondimeno essi circolano in quanto attestati che danno diritto a riscuotere sottoforma di interesse una quota di entrate tributarie con le quali si può coprire anche l'eventuale rimborso.

Questo tipo di patrimonio fittizio in titoli di vario genere rappresenta parte notevolissima del patrimonio dei capitalisti e delle banche in paesi a capitalismo avanzato e rappresenta una delle caratteristiche salienti del capitale finanziario e del trapasso del capitalismo in imperialismo.

Una particolare attenzione va dedicata alle banche, i cui fondi di riserva esprimono sempre in media l'ammontare del denaro esistente sottoforma di tesoro. Beninteso una parte di questo tesoro può essere in oro o merci equivalenti. Ma la parte preponderante è costituita da moneta nazionale che con l'oro, con i beni immobili e con le altre monete ha un legame stabilito, come per i titoli, nelle borsa-valori, quindi esso stesso aleatorio. Oltre a ciò va considerato che cospicua parte del capitale bancario, malgrado le legislazioni bancarie più o meno rigide, così come parte dello stesso denaro depositato dalla clientela ed oggetto dell'esercizio bancario, e come tale distinto dal capitale proprio della banca, è impiegato in investimenti diretti - oltre che nei tradizioni prestiti - . Come tale è capitale produttivo d'interesse che viene investito in titoli di stato, obbligazioni, azioni, attività speculative in genere e mutui. **(nota 3)** Tale capitale, così come l'intera attività bancaria che dal suo esercizio deriva, a partire dallo stesso denaro sul cui maneggio tale attività si fonda, non può sfuggire a caratteristiche aleatorie, sia che tutto ciò venga considerato come quota del capitale complessivo sociale che sta operando, che come depositi in forma di moneta e titoli, sia che si consideri il capitale bancario dal punto di vista della banca come società di capitale (capitale azionario bancario). Obbligazioni, azioni, Bot, etc, costituiscono forme d'investimento del capitale produttivo d'interesse e perciò ne definiscono un valore aleatorio. Per questo motivo non possono rappresentare, in via ordinaria, capitale da dare a prestito. Esse sono detenute tanto dai banchieri quanto dagli altri capitalisti e non è perciò in queste forme che i secondi chiedono, di solito, prestiti o finanziamenti ai primi, ma nella forma della spendibilità immediata, cioè in forma di denaro **(nota 4)**.

Nel mercato dei capitali tale capitale può essere dato in pegno (pagando ovviamente un interesse) per l'acquisizione di altro capitale reale o nuovamente fittizio, e così via con una catena che, riversando liquidità (in forma di titoli) nel mercato finanziario ne favorisce la sua dilatazione. Nell'esercizio dell'attività bancaria può avvenire un processo molto simile: una determinata quantità di denaro può fungere per una espansione del credito limitata unicamente dall'obbligo di accantonare una riserva per far fronte a situazioni di emergenza. Così una stessa quantità di capitale accumulato in forma monetaria o in forma di titoli può mettere in moto una moltiplicata quantità di capitale fornendo tutta la liquidità richiesta per processi speculativi che dilatano il capitale fittizio.

Banche e finanziari non operano alcuna moltiplicazione dei pani e dei pesci. Il capitale reale rimane quello investito nei processi produttivi. Tuttavia esso viene rappresentato in modo dilatato, talora moltiplicato, dal capitale fittizio secondo impalcature finanziarie talvolta solo marginalmente garantite e dal capitale reale stesso e dalla massa di beni immobili potenzialmente alienabili sul mercato ed in possesso dei capitalisti.

Caratteristica saliente del capitale fittizio è la trasformabilità in denaro, quindi in capitale reale, e proprio il fatto che tale operazione possa essere fatta nel tempo tecnico della vendita, ed è in realtà continuamente fatta nel suo operare come capitale speculativo, fa sì che il capitale fittizio appaia, per chi lo possiede, in un aspetto concreto, per nulla aleatorio. Si ha quindi una forma altamente dialettica di capitale: un'entità astratta che esiste grazie alla trasformabilità in una entità concreta, in denaro, e di cui questa trasformabilità è caratteristica saliente, tanto più operante quanto più il capitale fittizio è impiegato in intendimenti puramente speculativi.

Capitale reale e capitale fittizio, quantunque scambiabili uno con l'altro, assumono pertanto esistenze indipendenti, l'ammontare del secondo essendo in ragione e dell'espansione delle catene azionarie, e degli strumenti finanziari, e delle quotazioni di borsa.

Il capitale fittizio da, ovviamente dei profitti.

In quanto cedole corrisposte su obbligazioni e dividendi corrisposti su azioni, tali profitti sono un riflesso della produzione di plusvalore, e talvolta, casualmente, coincidono con esso. Non di regola: cedole ed interessi sono comunque corrisposti nella stessa entità sia che il plusvalore sia abbondante o meno, mentre i dividendi possono essere corrisposti anche se l'esercizio finanziario finisce in perdita, così come possono essere corrisposti in misura minore degli utili maturati, o non essere corrisposti affatto perché ad esempio il consiglio di amministrazione decide del loro reinvestimento.

La insufficiente corresponsione o la non corresponsione dei dividendi non portano necessariamente alla caduta dei titoli, ma solo nei casi in cui essi riflettono un andamento negativo dell'attività economica e non sempre nemmeno anche in questo caso, giacché gli investitori scommettono non sui profitti immediati ma in quelli futuri. Per l'azionista un investimento è produttivo se il corso dei titoli ad esso corrispondenti sale giacché se egli vende realizza un guadagno immediato, detto plusvalenza, che per lui rappresenta il profitto. Un profitto che non ha alcuna attinenza con il plusvalore. Essi pertanto fidano nella speculazione e la alimentano tenendo d'occhio la produzione - talvolta in modo molto distratto - perché sanno che le attese di profitto reale non possono essere procrastinate all'infinito specie se i conti aziendali sono sempre più negativi.

In quanto la trasformazione reale del plusvalore in profitto si manifesta in una massa reale di beni di cui attraverso gli scambi si appropriano i capitalisti, la somma dei plusvalori dovrà corrispondere alla somma di questi profitti, ma in quanto i profitti sono frutto di attività speculative sono essi stessi un'entità fittizia, che solo mediante realizzazioni diventa reale equivalente ad una determinata quantità di beni. E che sia così è chiaro se si pensa all'impennata che i prezzi subirebbero se tutti i profitti della produzione e della speculazione venissero improvvisamente a riversarsi sul mercato delle merci. Il realizzo di ogni guadagno speculativo farebbe perciò non solo cessare la speculazione ma crollare tutto il palco finanziario.

La somma dei profitti speculativi non è perciò in alcun modo strettamente legata all'andamento delle attività reali, non fa in alcun modo parte della somma dei plusvalori. Non lo fa quando la borsa sale per lunghi periodi di "euforia", e non lo fa quando repentinamente crolla mandando in fumo, e parte del capitale fittizio e parte dei profitti speculativi in precedenza accumulati e non realizzati.

Poiché una linea di credito può essere utilizzata direttamente come capitale nella forma di capitale finanziario (in forma di titoli che danno luogo a dividendi, interessi, ripartizioni di plusvalenze), si pone il problema di quanto del capitale prodotto con il meccanismo del credito sia capitale reale, ossia forma di valore del capitale realmente operante quale capitale produttivo, capitale-merce e denaro, che in quanto tale ne riflette la sua avvenuta accumulazione e di quanto sia invece capitale solamente nominale rappresentante titoli di proprietà, in quanto tali soggetti a variazioni di valore secondo le leggi di mercato.

La questione non è di facile soluzione. La linea di tendenza del capitale maturo dell'epoca imperialista è data dal crescente predominio del capitale finanziario (i cui profitti si basano su operazioni speculative di finanza) su quello produttivo.

Sorge quindi la necessità di capire quale rapporto debba esistere tra il volume del credito e le necessità concrete di denaro contante come mezzo di pagamento e tra accumulazione nominale (fittizia) ed accumulazione reale di capitale dato in prestito. Senz'altro tra le due forme di capitale non vi è linearità di rapporto, tanto più che le fasi di crisi del ciclo capitalistico comportano svalorizzazioni di capitale (caduta di prezzi e quindi svalorizzazione del capitale-merce, quindi dei

profitti, quindi dei prezzi delle azioni) che contrastano le fasi in cui il capitale si autovalorizza. Ma il problema non è solo questo, perché l'impiego bancario è pure utilizzato come carburante per la dilatazione, ovvero moltiplicazione, del capitale fittizio, come capitale fittizio derivato.

Finanza e speculazione

In alcuni paesi, tra cui gli USA, le banche, oltre a prestare denaro, investono in proprio i fondi depositati dai clienti, speculando sul mercato finanziario, assieme a società particolarmente "liquide", dove cioè, nella sostanza, l'attività principale è il maneggiar denaro, quali p. es. le assicurazioni ed i fondi pensione.

Dove la regolamentazione bancaria impedisce o limita questa funzione, relegandola ad istituti speciali, come in Italia, l'ostacolo viene aggirato mediante la costituzione di società finanziarie. Tra una società finanziaria ed una banca esistono delle diversità: nella banca il cliente può ritirare in qualsiasi momento il suo deposito, o con preavvisi minimi dettati da tempi tecnici; la banca accantona su ogni deposito (passivo) una riserva, sconta le cambiali, trasforma i depositi passivi in riserve per le aperture di credito (depositi attivi). La società finanziaria invece forma un suo capitale con l'emissione di azioni ed obbligazioni, queste ultime solamente rimborsabili, ma solo alla loro scadenza. Essa utilizza il capitale così formato in attività finanziarie, acquistando azioni ed obbligazioni di altre società e speculando sui mercati finanziari: le borse valori, le quotazioni delle valute, il mercato delle costruzioni, il mercato delle materie prime agricole e industriali, i finanziamenti internazionali, i derivati di borsa.

Attraverso il gioco delle scatole cinesi banche d'affari e società finanziarie moltiplicano il capitale fittizio. Con il capitale della sua società X compra azioni della società Y, contribuendo così alla costituzione del suo capitale; la società Y contribuisce con l'acquisto di azioni al capitale della società Z che si occupa finalmente di attività reali. Così il plusvalore di Z alimenta i profitti di tutta la catena.

Banche d'affari e società finanziarie sono, dicevamo, in buona compagnia di fondi pensione, società di assicurazione, fondi di investimento. Il capitale fittizio formato da scatole cinesi e catene finanziarie supera, oggigiorno, nella fase putrescente dell'imperialismo, di varie volte il capitale reale. Esso stesso, considerato nel suo insieme, è una gigantesca catena che stringe l'intero pianeta in una morsa che esaspera tutte le contraddizioni, concentrando profitti in poche mani e distribuendo presso il proletariato e le masse popolari lacrime e sangue.

La rottura di qualche anello, come quello, nel 2007, della finanza americana, si ripercuote in crisi spaventose che portano alla recessione di molti paesi e al fallimento finanziario di altri (**nota 7**)

Visti gli effetti dirompenti di questi impieghi speculativi del capitale finanziario, costituito da capitale fittizio e denaro in quantità continuamente mutevoli in ragione della continua trasformazione reciproca di queste forme di capitale, passiamo brevemente in rassegna i diversi tipi di speculazione.

Compravendita di titoli

E' la forma più vecchia di speculazione.

Si attua in forma **rialzista** dallo speculatore in posizione di denaro: attendendomi un rialzo del corso dei titoli compro oggi titoli per rivenderli domani a corso aumentato intascando la differenza in forma di denaro.

Si attua in forma **ribassista** dallo speculatore in posizione di titoli: vendo oggi titoli in cambio di denaro e li ricompro quando si sono abbassati: quando la speculazione cessa e i titoli tornano al corso "normale" il denaro risparmiato funge da plusvalenza speculativa ed è il guadagno dell'operazione.

Tra le due forme la seconda è di più facile attuazione, perché non è difficile, con una vendita massiccia e prolungata, provocare un ribasso. Basta che io venda a me

stesso attuando l'operazione con terzi, che fungono puramente da intermediari, permettendomi di nascondere la partita di giro e di far apparire all'esterno la vendita come reale. Ai terzi darò una quota della plusvalenza realizzata a fine operazione, o un modico fisso.

Mentre non è altrettanto facile provocare, con l'operazione inversa, un rialzo.

La speculazione ribassista può essere detta anche "*allo scoperto*" (la legge italiana lo proibisce) mediante un accordo di prestito tra lo speculatore che vende titoli che non possiede, per poi restituirli a scadenza, quando la speculazione è terminata, dopo averli ricomprati al ribasso.

Speculazione sul cambio di monete

Ipotizzando l'esistenza di due paesi PX e PY le cui rispettive monete X e Y siano a cambio fisso (monete convertibili). Supponiamo che la bilancia dei pagamenti sia a favore di PX di modo che sia ipotizzabile un deprezzamento della moneta Y rispetto a X. Poniamo che il cambio sia: una unità X = 100 unità Y e che si punti ad una svalutazione di Y del 20 % di modo che X possa cambiarsi a 120 Y.

Lo speculatore del paese PX offrirà ai capitalisti di PY la moneta X al rialzo: p. es. X = 102 Y. Per i capitalisti di PY questa offerta di cambio è una vera manna: il possesso della moneta X (non facile da trovare nel paese PY in tempi di svalutazione negli ambienti "ufficiali") li garantisce contro l'atteso ribasso di Y. Appena conclusa l'operazione lo speculatore di PX, in possesso della moneta Y, si presenta alla sua banca chiedendo di cambiare Y al cambio ufficiale ottenendo per 102Y 1,02X lucrando perciò due centesimi per ogni unità di moneta X da lui inizialmente cambiata a spese delle riserve del paese PY.

Il giochetto è così potente che alle autorità del paese PY, se intende contrastare la speculazione, non rimangono che tre vie:

A) la *coercizione*: dal divieto di cambiare moneta senza fondato motivo all'introduzione di una tassa sul cambio per i capitalisti PY che acquistano moneta X.

B) la richiesta alle autorità di altri paesi di un *congruo prestito* in moneta convertibile non soggetta a speculazione con cui assecondare al cambio ufficiale la richiesta di cambio dei "propri" capitalisti.

C) *l'aumento dei tassi* d'interesse in modo da innescare una speculazione di segno opposto (si veda oltre)

In alternativa si potrebbe anche adottare la non convertibilità di Y. Ma con grande rischio. Ciò potrebbe far rientrare dalla finestra quanto cacciato fuori dalla porta: la quotazione di Y, lasciata al mercato, potrebbe essere al ribasso ben oltre il valore di equilibrio, o addirittura crollare: tutti gli operatori di PY cercherebbero di cedere a corsi sempre più bassi la loro moneta, che solo le autorità monetarie potrebbero allora acquistare nel tentativo di arginare il crollo.

Speculazione sui tassi d'interesse

Se le autorità monetarie del paese PY, p. es. nell'intendimento di una manovra deflazionistica, provocano, con manovra sul tasso ufficiale di sconto, un aumento dei tassi d'interesse, di modo che si crei un congruo differenziale tra i nuovi tassi di PY e quello medio dei paesi concorrenti, i capitali speculativi di questi ultimi si precipiterebbero a cambiare la loro moneta per investire in PY, ove il rendimento è divenuto più remunerativo. L'afflusso di capitale monetario estero potrebbe fornire così quella liquidità che le autorità monetarie avrebbero invece inteso ridurre.

Il meccanismo speculativo è così certo che l'aumentato rendimento dei titoli di debito pubblico può essere utilizzato per attrarre fondi esteri senza necessità di "battere" moneta nazionale, con beneficio della bilancia dei pagamenti, ma con aggravio del deficit di bilancio e del debito pubblico.

Derivati di borsa (Hedge Found)

Sono delle transazioni speculative su attività finanziarie a rischio, in cui il corso futuro può riservare sorprese, e che vengono appunto utilizzati per ridurre tale rischio ripartendolo sui contraenti. E' il caso delle quotazioni di merci (*commodities*) - in genere materie prime e produzioni agricole di base quali cereali, zucchero, cotone ... - e delle quotazioni azionarie, specie dei "titoli spazzatura", dall'alto rendimento per il fatto che le attività su cui sono emessi sono a rischio, con possibilità concrete di non rimborso. Tali sono, ad es. le attività speculative e i mutui concessi senza adeguata garanzia, in tempi di piena occupazione e di euforia finanziaria. **(nota 8)** La ripartizione del rischio permette anche a queste attività di avere un grosso mercato e di aumentare in modo abnorme il capitale fittizio.

I derivati si dividono in tre grandi categorie:

A) Future

Sono contratti altamente standardizzati in cui si negoziano a scadenza titoli e merci (anche allo "scoperto", cioè al momento in cui tali titoli o *commodities* ancora non sono in possesso delle parti venditrice, o addirittura devono ancora, in caso di merci, essere prodotte) ad un prezzo contrattualmente stabilito.

Se la società speculativa X annusa un rialzo del prezzo della merce y ha interesse ad acquistarla al prezzo inferiore stabilito dal contratto *future*, per rivenderla ed intascare la plusvalenza. Il possessore Y della merce y (venditore) si garantisce invece un prezzo di acquisto da parte di X che gli dà certezza operativa e lo tutela contro un ribasso, nel qual caso è X che perde.

Successivamente le parti possono anche riaccordarsi con un contratto di tipo inverso (con X venditore ed Y acquirente). Poiché il nuovo contratto sarà ad un diverso prezzo la differenza dovrà essere saldata: se X nel primo contratto acquista a 100 e nel secondo rivende a 90 dovrà saldare a Y la differenza di 10. L'operazione viene fatta nella *Clearing House*. Se il nuovo contratto sarà rifiutato da Y potrà essere accettato da Z con una catena che ripartisce guadagni e perdite su più speculatori.

Così, p. es., per una transazione reale di una partita di grano duro da un grossista ad un pastificio potranno esservi più transazioni finanziarie. **(nota 9)**

Per evitare rischi la *Clearing House* richiede ad X un deposito di garanzia a copertura del saldo in caso di stipula di contratto opposto.

B) Warrant (opzione)

E' un contratto a scadenza di acquisto ovvero vendita di una attività finanziaria, ad un prezzo stabilito, ma con diritto di rinuncia in cambio di una penale, detta "premio" a risarcimento della parte opposta.

Si suddividono in *Warrant call* e *Warrant put*.

Nel *Warrant call* l'acquirente che rinuncia all'acquisto pagherà un premio al venditore che, in caso di esercizio dell'opzione (ossia di rinuncia all'acquisto) non verrà restituito.

Se l'attività finanziaria consiste nell'acquisto di azioni che, non incontrando il favore del mercato, saranno emesse "sotto la pari", il premio cautele il titolare dell'attività contro il rischio di doverla vendere in proprio al ribasso. Se viceversa l'attività incontra il favore del pubblico, e sarà perciò proposta "sopra la pari", la plusvalenza, detratta dal premio, è a vantaggio del contraente che ha acquistato il *Warrant*. Il rischio viene perciò ripartito su entrambi i contraenti.

Nel *Warrant put* (opzione di vendita) colui che acquista il *Warrant* è il possessore dell'attività (una partita di merci, un pacchetto di azioni).

Sulla base del contratto dovrà vendere alla controparte la sua attività ad un prezzo stabilito in cambio di un premio che, in caso di rinuncia alla vendita non viene restituito. La controparte che desidera acquistare l'attività al prezzo stabilito, nel caso che l'altro contraente rinunci alla vendita (perché, p. es. il prezzo è salito e converrà più conveniente vendere ad un terzo) si terrà il premio, a risarcimento del fatto che dovrà comprare a prezzo maggiorato. Il rischio di acquisto di un'attività a prezzo maggiorato viene perciò ripartito, con una mitigazione dello svantaggio dell'acquirente, che si tiene il premio; mentre se il prezzo di mercato è al ribasso il vantaggio è del venditore, che intasca la plusvalenza.

C) Swap

Con questo tipo di contratto due contraenti, per mezzo di una società intermediaria, che nasconde a ciascuno dei contraenti l'identità dell'altro, si scambiano delle attività, ovvero delle passività - p. es. mutui - che consentono di ridurre il grado di rischio dovuto al differente carattere aleatorio delle attività o passività oggetto di scambio. P. es. un pacchetto azionario in cambio di un obbligazionario, oppure un mutuo a tasso indicizzato in cambio di uno a tasso fisso, un credito a lungo termine con uno a breve termine. Quest'ultima operazione, oltre a sostituire il giro di cambiali o il loro sconto presso la banca, risparmiando una parte dell'interesse passivo, permette di cambiare le clausole di pagamento.

Tasso d'interesse e scambi internazionali

Oltre che dall'incontro tra domanda ed offerta di mezzi monetari il tasso d'interesse è anche determinato da ragioni di stabilità monetaria. Nei vecchi sistemi monetari essa veniva assicurata dal mantenimento della convertibilità aurea, quindi dall'azione dei meccanismi tecnici che questa parità dovevano assicurare. Nei conti con l'estero gli squilibri della bilancia dei pagamenti venivano compensati da trasferimenti di masse d'oro dalle nazioni debentrici a quelle creditrici. Le nazioni debentrici vedevano così ridursi le riserve auree e quindi peggiorare le condizioni di solvibilità, perché ora convertire in oro uno stesso volume di moneta cartacea è più problematico. La manovra attuata era allora il rialzo del tasso ufficiale di sconto - e quindi dei tassi d'interesse bancari che da questo sono pilotati - con il che si raggiunge una limitazione di liquidità. Le crisi che da questo rincaro del denaro derivavano portavano al deprezzamento delle merci, (**nota 5**) quindi alla loro collocazione nei mercati esteri in virtù di questo deprezzamento, quindi al riequilibrio delle ragioni di scambio. In alternativa veniva usata la politica tariffaria sulle importazioni (dazi doganali) o il contingentamento sulla base di accordi bilaterali. Questa politica è stata ampiamente adoperata dopo la crisi del '29 segnata dagli stati fascisti.

Al giorno d'oggi nell'epoca della globalizzazione, mentre le misure tariffarie e i contingentamenti sono una strada non percorribile, perché comporterebbe una rottura politica tra le classi dominanti dei vari paesi, con contraccolpi molto seri sul piano economico - su cui non ci si può qui dilungare (**nota 6**) - , una dinamica di riequilibrio basata su due gambe: la parità aurea e il tasso di sconto, farebbe versare il sistema capitalista in una situazione di crisi cronica, sicché essa è in parte abbandonata dall'abolizione della parità aurea e dalla più o meno libera fluttuazione di valore delle monete. L'oro funziona pur sempre come riserva per i pagamenti internazionali (ad esempio quando si esauriscono le scorte in divisa straniera), ma ad esso vengono affiancate riserve valutarie in monete dei paesi capitalistici più solidi economicamente o più forti come potenziale economico operante. Uno squilibrio delle partite correnti della bilancia dei pagamenti, cioè dei flussi finanziari in entrata ed in uscita dalla nazione rappresentanti merci (bilancia commerciale), servizi, entrate ed uscite per turismo, per interessi e dividendi su titoli esteri, ad eccezione dei movimenti di capitale, crea delle tensioni nei rapporti di cambio tra le monete. Il paese la cui bilancia dei pagamenti è sfavorevole, ossia, in linea di massima, che ha importato più di quanto ha esportato, viene in possesso di una quantità di valuta estera (corrispondente al pagamento delle esportazioni da parte delle nazioni estere) per un ammontare inferiore di quello in moneta nazionale posseduta dalle nazioni estere (in corrispondenza del pagamento per le loro esportazioni). Di qui la prevalenza dell'offerta di moneta nazionale detenuta all'estero, sull'offerta di moneta estera detenuta dalla nazione e quindi la tendenza alla svalutazione della moneta nazionale fino al riallineamento dei cambi. Il problema non sarebbe così grave se le singole economie nazionali fossero tra loro indipendenti e gli scambi mercantili esaurissero le transazioni economiche tra le nazioni. Anzi, così facendo la svalutazione della moneta innesterebbe una benefica inversione nei flussi di scambio (prevalenza ora delle esportazioni sulle importazioni) fino al riallineamento.

Ma nell'epoca dell'imperialismo sui movimenti di merce prevalgono i movimenti di capitale. Il capitale estero viene investito in titoli nazionali e cospicua parte del

capitale nazionale penetra nei mercati finanziari esteri. Il mantenimento di questo assetto finanziario che assicura la riproduzione dei capitali complessivi nazionali sulla base anche dell'azione di capitali esteri necessita o di una relativa stabilità dei cambi o della compensazione del peggioramento delle ragioni di scambio mediante un aumento dei tassi d'interesse. Così, attraverso la leva del tasso di sconto il peggioramento delle ragioni di scambio relativo ai deficit delle partite correnti viene compensato dall'importazione di capitale finanziario mediante maggior indebitamento grazie all'offerta di titoli (BOT ed altri) a tassi più elevati. Non solo in questo modo lo sviluppo economico potrebbe essere frenato, ma le cause di fondo dello squilibrio continuano ad agire amplificandolo: l'aumento dei tassi d'interesse determina un maggior afflusso di capitali speculativi dall'estero, vanificando così l'obiettivo di restringere la base monetaria. L'esplosione delle contraddizioni è solamente rimandato ed esse stesse si estendono in ampiezza provocando, al loro esplodere, rotture violente, crolli in borsa, distruzioni di capitale fittizio, riallineamenti violenti.

La rendita

La rendita capitalistica è quella parte di plusvalore di cui si appropriano proprietari di fondi agricoli (proprietari fondiari), di miniere, di suoli aventi importanza economica. In quanto il loro utilizzo capitalistico consentirebbe di ricavare in astratto un plusprofitto, ossia un guadagno superiore a quello stabilito dal tasso medio di profitto, il capitale vi penetra accettando di pagare un compenso alla proprietà fondiaria sottoforma di rendita.

Più che una regola l'intervento della rendita sembrerebbe allora un'eccezione limitata a quei casi dove i profitti ricavabili sono superiori alla media, perchè altrimenti nessun capitalista accetterebbe di investire il suo capitale in settori a bassa remunerazione se in suo luogo potesse invece ricavare maggiori profitti in altri campi di investimento. Le cose per i capitalisti stanno effettivamente così, ma l'intervento della rendita in economia non è per nulla eccezionale, in quanto in agricoltura, nell'attività mineraria ed in altri suoli gli investimenti di capitale consentono delle masse di plusvalore superiori agli altri settori in virtù della più bassa composizione organica del capitale da impiegarsi (meno capitale costante, più capitale variabile). Senza l'ostacolo dei proprietari fondiari questa differenza di plusvalore verrebbe ridistribuita negli altri settori produttivi apportandovi un contributo all'accumulazione del capitale. La posizione monopolistica della proprietà, invece, appropriandosi di questo differenziale, ne ostacola lo sviluppo capitalistico. Il ceto dei proprietari terrieri è perciò un fattore di regresso e conservazione sociale. Solamente con la sua sconfitta ad opera dei capitalisti industriali (riforma agraria, rottura del latifondo) alcuni paesi hanno potuto diventare a forte sviluppo capitalistico.

Chiameremo questa appropriazione di plusvalore da parte del proprietario fondiario oltre alla quantità che consentirebbe all'imprenditore agricolo un profitto medio rendita assoluta.

In altre parole la rendita assoluta è la remunerazione per la proprietà dei suoli. Poiché la produzione industriale può concentrare grossi capitali in suoli limitati, l'importanza della rendita è specialmente in agricoltura e nell'attività mineraria.

Parlando di agricoltura - ma il discorso può essere facilmente esteso ai suoli importanti per la presenza di minerali - non tutti i suoli sono egualmente fertili. Con uno stesso investimento di capitale (sementi, concimi, mezzi agricoli, animali) in suoli diversi si ottengono quantità diverse di prodotti. E' allora evidente che gli importi per i contratti d'affitto attraverso i quali si dà luogo alla rendita sono diversi a seconda della fertilità del suolo. Se in un primo momento sembrerebbe assurdo in condizioni capitalistiche la coltivazione di terreni più scadenti, dato che in essi si realizza un plusvalore inferiore - e quindi, in teoria, dovrebbe realizzarsi un profitto inferiore - non va dimenticato che lo sviluppo capitalistico determina una certa domanda di prodotti agricoli tale da rendere profittevoli, grazie

ai prezzi che si possono spuntare, anche terreni meno fertili. E' perciò su di essi che l'investimento di capitale può dare un profitto paragonabile a quello nell'industria e nel commercio, ossia un profitto medio. Se la domanda cala il capitale viene disinvestito, se cresce viene investito interessando nuovi suoli messi a coltura. E' evidente che in terreni migliori l'investimento darebbe in teoria un reddito superiore. Di ciò ne sono consci i proprietari fondiari che ne tengono debito conto al momento della stipula degli affitti. L'affitto che essi spuntano è perciò tale da non fare differenza tra l'investimento di capitale in terreni buoni, medi, cattivi. La concorrenza tra i capitalisti permette perciò ai proprietari fondiari di appropriarsi delle quote di plusvalore eccedenti il profitto che si ricava dal capitale investito moltiplicato per il tasso di profitto secondo il tasso di profitto dei terreni più scadenti.

Il seguente esempio chiarirà meglio questo fatto economico.

terreno	prodotto q.li	capitale anticipato \$	profitto \$	costo unitario \$	prezzo \$	rendita \$	
A	8	40.000	8.000	$48.000 / 8.000 =$ 6.000	48.000	---	
B	12	40.000	8.000		48.000	24.000	= 12 x 6.000 - 48.000
C	24	40.000	8.000		48.000	6.000	= 24 x 6.000 - 48.000

Questa rendita, differenziandosi per la fertilità dei terreni è perciò detta rendita differenziale del primo tipo.

Ma esiste anche una rendita differenziale di secondo tipo di cui i proprietari fondiari si appropriano, originata dagli investimenti in intensità di capitale. Nell'esempio preso in considerazione il capitalista affittuario del fondo C se invece di \$ 40.000 ne investisse 80.000 potrebbe pensare di ricavare una produzione doppia (48 quintali) ottenendo dalla vendita \$ 6000•48 = 288.000. Detratti \$ 96.000 di rendita e detratti \$ 80.000 di capitale anticipato da reintegrare gli rimarrebbero 288.000-176.000 = 112.000 come profitto. Se le cose potessero stare così gabberebbe concorrenti e proprietari fondiari.

Osserviamo che innanzitutto questa situazione è impossibile da un punto di vista fisiologico. Successive applicazioni di capitale in uno stesso suolo non danno gli stessi rendimenti. Una successiva applicazione può anche dare un rendimento crescente, ma da un certo punto in poi i rendimenti devono per forza calare fino ad esaurirsi non rendendo più convenienti ulteriori applicazioni di capitale. Conscio di questa dinamica il proprietario fondiario aumenta i fitti in modo che il capitalista ottenga il profitto medio in questione (cioè $8000/40.000 \cdot 100 = 25\%$) non con un investimento qualsiasi, ma con un investimento intensivo di capitale. Per calcolare il livello della seconda rendita facciamo per un momento astrazione da essa. Fino a quando sarebbe conveniente al capitalista applicare ulteriori quantità di capitale nel fondo anziché investirle in altri settori? Fino a che il saggio di profitto che potrà trarre dall'ultima applicazione supererà o eguaglierà il profitto medio. Poiché, quantomeno da un certo punto in poi, a successive applicazioni di capitale di egual importo corrisponderanno quantità decrescenti di prodotti aggiuntivi, l'ultima applicazione è quella che determinerà il costo di produzione unitario. Il seguente esempio chiarirà meglio quanto avviene considerando un tasso di profitto medio del 10%.

applicazioni	capitale \$	produzione q.li	profitto \$	costo unitario \$/q.le	ricavo \$	plusvalore \$	rendita \$
1	1.000	200	100	$1.100/110 =$	2.000	900	800
2	1.000	150	100		1.500	400	300
3	1.000	110	100	10	1.100	100	---

Per quanto formalmente rigoroso l'esempio non ha ovviamente la pretesa di fissare con

precisione il livello della rendita, ma di evidenziare che è tanto più elevata quanti più prodotti si possono ricavare da quel suolo ad un redditizio valore di mercato per il capitale investito in agricoltura.

Se in generale la rendita ostacola lo sviluppo delle forze produttive in agricoltura trasferendo grandi risorse alla proprietà parassita, dall'altro, con il suo elevarsi a misura di questa crescita, determina la rovina dei piccoli contadini, non sufficientemente attrezzati quanto a mezzi tecnici, non in sufficiente possesso di liquidità per investimenti, giacenti su poderi poco estesi.

Cenno storico sulla rendita

La rendita fondiaria costituì l'aspetto essenziale dei rapporti di produzione medioevali insediatisi su un'economia naturale con limitato sviluppo della forma-merce dei prodotti. Il contadino, vincolato al suolo del proprietario fondiario da rapporti di servitù, doveva "pagarla" con una corvé di lavoro sul suolo la cui produzione era destinata al signore feudale. Questa forma primitiva di rendita basata sulla corresponsione di un pluslavoro poteva portare ad un qualche crescita economica dei contadini, grazie alla maggior cura che questi potevano usare per i suoli a propria destinazione. Ciò attenuava il vincolo al lavoro della terra altrui mediante coercizione. La reazione dei proprietari fondiari mediante inasprimento della coercizione determinò una prima fuga dalle campagne.

Il contadino potè essere trattenuto solo con un cambiamento di forma della rendita. Alla rendita in lavoro si sostituì allora la rendita in prodotti. Con la rendita in prodotti non esiste differenza tra "terra del contadino" e terra del signore. Tutto il fondo è fondo del signore in usufrutto al contadino che gli deve corrispondere quota parte della produzione. Di qui l'origine dei rapporti di mezzadria che, in forma perfezionata, hanno resistito fino a non molto tempo fa anche in Italia.

Con lo sviluppo della forza produttiva in agricoltura (miglioramento dei terreni con l'irrigazione, la rotazione agraria, etc) e la conseguente diminuzione dei prezzi unitari, alla rendita in natura succedette la rendita in denaro. Con la rendita in denaro nulla cambia dei rapporti di produzione in agricoltura. Il contadino corrisponde la rendita in denaro solo dopo aver venduto i prodotti. Essa è perciò tipica di un periodo economico in cui la forma di merce è già sufficientemente sviluppata e garantisce il proprietario fondiario sulle cadute di prezzo. Il contadino si trasforma in fittavolo in cui i rapporti con il proprietario sono scritti in contratto.

La rendita in denaro è antesignana della rendita capitalistica, ossia della rendita che si determina dagli investimenti di capitale in agricoltura, così come in precedenza analizzato. Essa contribuisce, sulla base della dinamica del capitale produttivo d'interesse, a fissare per i terreni dei prezzi di vendita. La rendita capitalistica soppiantò definitivamente i contadini non proprietari di terra che vennero trasformati in salariati agricoli (braccianti) alle dipendenze dell'affittuario capitalista.

Come si vede, ad ogni tentativo di emancipazione da parte dei contadini sottoposti al giogo dei proprietari fondiari corrisponde un cambiamento di forma della rendita che inasprisce questo giogo. In particolare l'espulsione dei contadini dai fondi dei proprietari con l'instaurazione dei rapporti capitalistici in agricoltura - passaggio dalla rendita in denaro alla rendita capitalistica - è scritta negli annali dell'umanità, per dirla con Marx, "a tratti di sangue e fuoco".

NOTE

(n.1) Storicamente il capitale non nasce dalla produzione ma dal commercio. All'inizio quest'ultimo è più esteso (o l'unico capitale esistente). Con lo sviluppo del capitalismo si assiste ad una crescita del capitale industriale in proporzione

superiore a quella del capitale commerciale, di modo che, seppur questo continua ad estendersi, la sua incidenza relativa sul capitale industriale, che aumenta più rapidamente di esso, cala. Il capitale industriale cessa così di essere subalterno al capitale commerciale imponendo esso a quest'ultimo il livellamento del profitto.

(n.2) Prima del sorgere del capitalismo il capitale usuraio spogliava i piccoli proprietari dei loro averi e talora mandava in rovina signorotti e proprietari terrieri. Appropriandosi del plusprodotto di costoro impediva lo sviluppo economico e limitava lo scambio mercantile. Ma, proprio in virtù dell'espropriazione dei produttori individuali delle condizioni di produzione e dell'accentramento della ricchezza sociale in poche mani, creava alcune premesse per il successivo sviluppo capitalistico.

(n.3) Ovviamente in quei paesi, come negli USA, dove le legislazioni bancarie sono più liberali e le banche possono detenere pacchetti azionari il carattere fittizio del loro capitale è più evidente. I fallimenti delle Casse di Risparmio e, recentemente, con la grande crisi del 2007, di altre grandi banche, tra cui Lehman Brothers, mentre altre sono state salvate da massicci interventi pubblici, ne sono una conferma.

(n.4) Tale osservazione non va però assunta in modo assoluto: proprio in questo momento (inizio 2012) in Italia si ventila di pagare parte degli stipendi pubblici in titoli di stato. Forse avremo un'inedita circolazione mista con moneta tradizionale ed altra collegata, con chi sa quale meccanismo, ai titoli di debito pubblico!

(n.5) Sulla base della teoria quantitativa della moneta, se, rimanendo invariata la velocità di circolazione, o variando questa in misura minore della variazione della massa monetaria, e rimanendo invariato lo stock di merci, se quest'ultime dovranno essere rappresentate da una massa monetaria inferiore, è chiaro che il loro prezzo dovrà calare.

(n.6) Ad esempio, se l'Italia, col debito pubblico al 120 % del PIL, chiedesse di uscire dall'Europa e dall'Euro dovrebbe scontare un ritorno alla Lira su cui si accanirebbe la speculazione internazionale, con alta probabilità di insolvenza. Il suo valore potrebbe essere sostenuto in seguito solo con un drastico e improbabile cambiamento di una politica fiscale, che da sempre ha privilegiato l'evasione dei ceti possidenti. E' impossibile che un tale processo possa essere guidato in tempi "normali" dalla classe dominante, malgrado lo sbraitare di suoi esponenti populistici. Piuttosto appare più probabile che esso sia guidato dal proletariato o da un blocco popolare. Nel tal caso esso dovrebbe essere spinto fino alla rottura della catena imperialista, agli espropri senza indennizzo, all'azzeramento del debito pubblico.

(n.7) Dopo il fallimento dell'Islanda per bancarotta solo un pesante intervento pubblico europeo ha impedito, nel 2010, la bancarotta di Grecia, Portogallo e dell'ex "tigre europea" Irlanda.

(n.8) P. es. i mutui casa concessi negli USA ai tempi dell'euforia monetarista (con Greenspan presidente della Federal Reserve) sofferenti per la grave crisi occupazionale successiva alla crisi del 2007. La banca può appropriarsi di una casa o di un'automobile data in garanzia e venderla all'asta, ma ciò richiede e tempi e ricavi non certi.

(n.9) Il ministro Tremonti ha dichiarato in un suo intervento alla trasmissione "Annozero" del febbraio 2011 che una transazione reale comporta mediamente una ventina di transazioni finanziarie.